



I soccorsi dopo la tragedia della «Elisabetta Montanari»: sullo sfondo un'elica della nave

LA NOSTRA STORIA

Nel ventre della nave

Vita, sogni e morte di Mosad operaio egiziano

Al Festival Adriatico Mediterraneo da oggi ad Ancona Angelo Ferracuti ricorda le vittime della «Elisabetta Montanari» ancorata nel porto di Ravenna nel marzo 1987

ANGELO FERRACUTI

IN ALTO, PRIMA DELLA DATA, SU OGNI MISSIVA C'È UNA FRASE DI RINGRAZIAMENTO A IDDIO: «NEL NOME DI DIO MISERICORDIOSO», «A Dio misericordioso» o «Nel nome di Dio misericordioso a cui chiedo e da cui riceviamo aiuto». La prima è datata Ravenna, 28 ottobre 1981. Mosad ringrazia la sorella per le registrazioni che la donna gli ha spedito: «Mia amata sorella ringrazio Dio che state tutti bene. Ho ricevuto da te le tre audiocassette con la tua morbida voce e il tuo buonissimo profumo. Con le cassette ho ricevuto una lettera scritta dalla bella e simpatica signorina Mervat. Lo so che siete tristi per causa mia, perché per un periodo non vi ho scritto, l'ho capito dalle

cassette. Pensate che io sia ancora un bambino? Credetemi, io sto bene, grazie a Dio sono in buona salute, inoltre piaccio molto a tutte le persone con cui lavoro, e loro mi piacciono». Poi la confessione inaspettata: «Sto riflettendo su questa vita, su cosa vuole da me e cosa voglio io da lei, e naturalmente, a questa età, la risposta è ovvia per te: stabilità e una nuova famiglia che conterrà la mia gioventù e la mia vecchiaia, se ci sarà una vecchiaia nella mia vita... Ho finalmente trovato una graziosa giovane ragazza che ha 18 anni, è bellissima e sta frequentando l'ultimo anno delle scuole superiori. Sono ancora nella fase di "controllare il polso" della situazione riguardo a lei e alla sua famiglia, composta di quattro persone: lei, il padre, la madre e suo fratello di 14 anni, e loro lavorano alla Fiat, un'industria

nella città di Torino». Il tono diventa preoccupato quando allude alle chiacchiere che hanno fatto sul suo conto per il nuovo fidanzamento: «Ma poiché questa ragazza è una straniera e non capisce l'arabo, questo tranquillizzerà voi e anche a me». Poi saluta tutti, una carrellata di nomi che occupa mezza pagina.

Un anno dopo, è il 9 settembre 1982, Mosad scrive di nuovo alla sorella, che definisce orgogliosamente «madre dell'ingegner Essam», si congratula con un parente che si è appena sposato, poi arriva a parlare di suo nipote: «Porgo tante congratulazioni per il grande successo che l'ingegner Essam ha raggiunto, posizionandosi al primo posto delle Istituzioni di ingegneria della Repubblica d'Egitto e così gli darò un altro soprannome: "il ragazzo che tutti i libri di ingegneria temono"». Conferma poi quanto mi avevano raccontato al Cairo: «Tu non puoi immaginare quanto mi faccia felice questo risultato che mi ha spinto a invitare tutto il gruppo che lavora con me al bar più vicino del porto e ho detto loro il motivo della mia felicità e dell'improvviso invito, sono stati felici e si sono congratulati con me: il capitano, che è un americano, un filippino e quattro slavi. Abbiamo mangiato dei dolci e poi abbiamo iniziato a bere, tutti hanno bevuto quello che volevano e naturalmente ho bevuto succo di liquirizia».

La terza lettera, la più corta di tutte, è stata scritta il 20 dicembre 1984, come le altre da Ravenna. Mosad riferisce la difficoltà di mettersi in contatto con i suoi parenti, di telefonate notturne andate a vuoto: «Come al solito ho provato a chiamarti al telefono a casa fino a mezzanotte di mercoledì 19, ma nessuno mi ha risposto e la stessa cosa è successa a casa della nonna, la mamma di Wafaa. Sono preoccupato e mi auguro che non vi sia successo niente». Una delle mille telefonate di un popolo invisibile che vive lontano da dove è nato, il disperato rimbalsare quotidiano di voci. Le cose non dette, quelle che non si riescono a dire, i silenzi. Come le parole affettuose che scrive e la richiesta di perdono per la sua assenza: «Mia amata sorella, ho ricevuto le tue lettere che sono molto preziose per me e grazie a Dio stai bene. Mi hanno davvero rassicura-

to riguardo a te, alla nostra famiglia, in particolare alla nostra amata sorella Soher, che Dio la possa proteggere da tutto ciò che è male e che le dia salute e felicità; che Dio continui a darvi la forza di aiutarmi e supportarmi in questa situazione, vi dia una vita lunga, sotto l'ombra dell'amore, del bene e della salute». Nel frattempo continuava a lavorare al porto di Ravenna: «Volevo solo dirvi che mi sono trasferito in un'altra nave per la stessa compagnia e il nome della nuova nave è Jensen Tide, mentre la prima era Delia Tide».

L'ultima lettera è del 12 dicembre 1986, tre mesi prima di perdere la vita nelle stive della Elisabetta Montanari. È una lettera segnata dalla nostalgia dei luoghi e delle persone care. Mosad vuole avere notizie di casa sua, quella che ha acquistato con i soldi guadagnati in Italia: «Mi chiedo se vi state prendendo cura del mio appartamento a Waili (un quartiere del Cairo, vicino ad Abbasseya), hanno finito di imbiancare o no?». Come sempre chiede di tutti i familiari, in particolare di Essam. Poi scrive della sua attività di picchettino: «Mia cara adorata, voglio che tu sappia che sono arrivato in Italia il 16 agosto di notte e il giorno dopo ho cominciato a lavorare. Il nuovo lavoro è abbastanza stancante, impegna per molto tempo e richiede più sforzo del lavoro precedente, ma tutto sta andando bene, grazie a Dio. Questo è quanto riguarda il lavoro, riguardo alla vita, il tempo qui è insopportabile, è troppo freddo, c'è forte vento, è sempre nuvoloso e piove in continuazione, scende così tanta acqua che potrebbe dissetare l'intera Africa e salvarla dalla fame. Conosco il sole e so com'è, grazie all'Egitto e ai paesi del sud, ma qui ho dimenticato com'è e non riesco nemmeno a immaginarlo».

Forse stava pensando sul serio di fare ritorno a casa.

Ricordo che il giorno della partenza, mentre l'aereo stava decollando dall'aeroporto del Cairo e come ogni volta ero alle prese con tutte le mie paure, improvvisamente ebbi la sensazione che rientrando in Italia sarei tornato a uno stato mentale diverso. Non che avessi avvertito il viaggio come irreali, ma quasi. In quel momento lo sentivo diverso dagli altri che avevo fatto in precedenza. Mi spiegavo quello stato d'animo come una concatenazione veloce di eventi che, all'improvviso, mi avevano portato nel luogo pensato per mesi, ma che non ero certo avrei raggiunto davvero. Il tempo era stato pochissimo per capire che dal punto di partenza, dagli appunti presi su un foglio di carta e spediti all'editore, ero arrivato dove volevo arrivare, e cioè negli stessi incredibili luoghi raccontati da Nagib Mahfuz, gli stessi di Vicolo del mortaio. Era come se quei giorni al Cairo non fossero esistiti, avevo vissuto qualcosa di diverso da un semplice turista che se ne va a zonzo nella parte antica della città. Come se le case che avevo visitato, le persone incontrate fossero quelle di un sogno, di un film, oppure i personaggi di un romanzo, e in questo si rinnovava la meraviglia. Allora dissi a mia moglie che solo scrivendo così si ha l'impressione paradossale di vivere in un mondo di finzione. Alla fine del viaggio restavano solo le ricevute dei biglietti aerei e le foto del nostro alberghetto spartano. Ci sarebbero mancate le strade e i clacson che risuonavano nelle orecchie come echi infiniti, ci sarebbe mancata quell'umanità che non si arrende mai e tutti i giorni dell'anno va e viene in un infinito brulicare che dall'oblò dell'aereo sembrava il movimento frenetico di un formicaio. Allora si che la grande città scomparve, e restarono solo le nuvole e sopra le nuvole uno spazio metafisico dove il tempo si era fermato, e in quel paradiso in aria era come se mi sentissi latitante dalla mia vita e da quella degli altri, quasi in un cielo di nessuno, un limbo che separava la vita dalla morte, gli angeli dalle creature selvagge e sporche di terra che popolavano le nostre città. Allora, mentre facevo tutti quei pensieri, mi è venuta una gran voglia di scrivere, ma non avevo nessuno dei miei piccoli quaderni, e poi dovevo allontanarmi, prendere le distanze, lasciare che le cose decantassero. Che alle volte certi appunti o materiali ai quali si darà vita nella scrittura restano sepolti, anestetizzati per mesi e mesi.

Quando gli aerei sono in fase di atterraggio mi sento sempre più tranquillo. Quel tempo sospeso finisce, e l'angoscia della morte sembra svanire lentamente. Cominciai a vedere i campi, le case, il mare. L'aereo planava e con leggerezza lasciava il cielo avvicinandosi alla città, alla terraferma. Le ali si allinearono al suolo con la lentezza un po' inquietante di sempre, eppure anche quella volta le ruote toccarono terra e i motori rallentarono. Fu in quel momento che Alessandria mi guardò. Eravamo vivi ed era cosa notevolissima. E per me, ogni volta, è come resuscitare.

(Dal libro «Il costo della vita»)

TENDENZE : La narrativa italiana? Parla in prima persona P.18 ANNIVERSARI : Trentin

Bruno e Silvio, l'educazione di un padre «d'azione» P.19 WEEK END/LIBRI : Il Jim

Thompson ripescato P.20 WEEK END/ARTE : A Venezia i collages di Motherwell P.21